

Rivista di Zootecnia

**RASSEGNA MENSILE
DI SCIENZA E
PRATICA ZOOTECNICA**

ANNO XXXV

Febbraio 1962

Lire 200

Numero arretrato

Lire 400



2

Sped. in abb. post. - Gruppo III

Rivista di Zootecnia

RASSEGNA MENSILE DI SCIENZA E PRATICA ZOOTECNICA

Fondata nel 1924 dal prof. RENZO GIULIANI

1692, XXXV, 2

Diretta dal
Prof. PROSPERO MASOERO

SOMMARIO

P. M. Sintesi di informazione e di critica zootecnica	54
Prof. ALBERTO BONOMI, Dott. LUIGI ZANNONI, Dott. GIAN DOMENICO SERRA Rilievi ed osservazioni circa l'influenza esercitata dai foraggi insilati col sistema « Harvestore » sul formaggio « Parmigiano-Reggiano » prodotto con latte di bovine di razza Bruno Alpina	56
Prof. GIANCARLO GERI La zootecnia maremmana dopo dieci anni di riforma fondiaria	63
Dott. ANGELO CHIOREOLI Ancora a proposito dell'incrocio industriale	77
Dott. PIETRO CONSO Aggiornamenti	80
Selezione della stampa zootecnica	83
Asterischi	90
Mostre e Mercati	91

Abbonamenti: Italia Lire 2000
Estero Lire 3500
C. C. Postale 3/6610

Redazione - Amministrazione
Pubblicità

Viale E. Bezzi, 24 - MILANO
tel. 4383

REMO FAUSTINI direttore responsabile - Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 144 - STAMPA STRADA Viale Italia 74-76 - Sesto S. Giovanni



la zootecnia maremmana

dopo dieci anni di riforma fondiaria

Prof. GIANCARLO GERI

Nel giugno del 1951 venne tenuta nella sede dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, una lettura che illustrava i risultati dello studio compiuto dai professori Giuliani e Borgioli sulla situazione zootecnica della Maremma e sui gravi problemi dell'allevamento del bestiame in vista della grande trasformazione fondiaria varata dalla legge stralcio del 21 ottobre 1950. In essa vennero considerati, con acuto spirito critico, gli aspetti fondamentali del problema zootecnico maremmano nel tentativo di limitare la carenza programmatica di un piano di riforma deciso con la precipitazione imposta dagli interessi politici del momento.

Da allora sono passati dieci anni, e se non è ancora possibile esprimere un giudizio definitivo sul valore dei nuovi indirizzi zootecnici delle zone di riforma, è però

lecito dare un seguito al lavoro del Giuliani e del Borgioli, considerando i risultati finora raggiunti.

Nella ricerca del vero ogni elogio non suoni debolezza per la mia terra, ed ogni rilievo non sia considerato condanna per il lavoro dell'Ente, ma critica costruttiva e serena, e pertanto necessaria ed utile per tutti.

Maremma 1951 - Maremma 1961: la zootecnia di allora e di oggi

Il comprensorio su cui l'Ente di riforma fondiaria della Maremma tosco-laziale ha svolto la sua azione si estende per circa un milione di ettari e comprende un arco del versante tirrenico che corre per 230 chilometri dal bacino medio dell'Era fino al Tevere per una profondità media di circa 40 chilometri. Quella così delimitata è stata per molti anni, soprattutto dal punto di vista zootecnico, una delle più caratteristiche zone del nostro Paese. Gli aspet-

prof. G. Geri, aiuto presso l'Istituto di Zootecnica Generale dell'Università di Firenze. Direttore: prof. E. Borgioli.

ti fondamentali della zootecnia maremmana pre-riforma costituivano il riflesso delle particolari condizioni ambientali. Le notevoli difficoltà del clima e soprattutto l'irregolare distribuzione delle piogge, i venti di tramontana ed i forti abbassamenti di temperatura limitavano sensibilmente le possibilità foraggiere non soltanto nei terreni della collina e della montagna caratterizzati da anomalie fisico-chimiche e scarsissima fertilità, ma anche in quelli relativamente buoni del piano, di natura alluvionale, abbastanza profondi e fertili. L'agricoltura tipicamente estensiva, era basata principalmente sulla cerealicoltura e sul pascolo naturale; l'irrigazione interessava meno dell'1% della totale superficie coltivabile; il grado di meccanizzazione era bassissimo arrivando ad appena un trattore per 300 ettari di seminativo; la possibilità di conservare i foraggi mediante l'insilamento, pressoché inesistente. Le disponibilità alimentari pel bestiame erano decisamente insufficienti tanto dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. La produzione foraggera accessoria rappresentava oltre la metà di quella totale mentre i foraggi migliori, pur essendo in genere di buona ed anche di ottima qualità, presentavano una ristretta disponibilità stagionale e spesso finivano per essere consumati ad uno stadio vegetativo troppo avanzato, che riduceva fortemente la loro digeribilità ed il valore nutritivo.

L'antico bovino podolico e la pecora erano pertanto, senza possibilità di dubbio, gli animali più adatti alla Maremma di allora. Il bovino maremmano doveva considerarsi il più felice prodotto di quella terra, capace di adattarsi ad essa nelle sue più estreme manifestazioni. Nessun altro animale avrebbe potuto adattarsi alle dure condizioni imposte dall'ambiente di Maremma, alla vita nei boschi, nelle praterie e negli acquitrini non ancora scomparsi; ad una alimentazione costituita per buona parte dell'anno da paglia, arbusti, fieno scadente, erba essiccata dal sole o bruciata dal vento; ad un lavoro gravoso nella forte argilla, o nelle sabbie del litorale, o sui ciottoli aguzzi dei terreni declivi. Infatti fino al 1951 la razza maremmana costituiva da sola circa il 63% di tutto il patrimonio bovino del comprensorio. Questa razza — che per la sua prevalente attitudine dinamica e per le note caratteristiche di rusti-

cià, robustezza e frugalità è unica al mondo — faceva parte integrante di questa terra in quanto espressione di quel particolare ambiente e soltanto di esso, tanto che pareva ai più che la Maremma non potesse esistere senza la sua razza e questa senza di quella. Solo nelle zone migliori del bacino del Cecina e delle vallate della Cornia e del basso Ombrone, dove i terreni alluvionali più profondi e più fertili avevano favorito l'impianto di regolari rotazioni ed il miglioramento della produzione foraggera, si era verificata, da qualche decennio, l'introduzione di bestiame derivato chianino ottenuto gradualmente coll'incrocio di sostituzione, mentre nelle vicinanze dei centri maggiori si era verificata una discreta diffusione di razze lattifere.

L'altro aspetto caratteristico della Maremma era la pastorizia, già imponente negli allevamenti stanziali ed arricchita dalla massiccia transumanza dei greggi sopravvissani nella parte meridionale del comprensorio e dei greggi degli appennini tosco-emiliani nella parte settentrionale di esso. I grandi pascoli litoranei si popolavano durante i mesi autunno-invernali per ritornare deserti alla fine della primavera, verificandosi in tal modo un'alternanza ciclica del carico ovino, in contrasto colla stabilità della popolazione bovina durante tutto l'anno. Anche la pecora rappresentava uno strumento particolarmente adatto a valorizzare le disponibilità alimentari della Maremma, in particolar modo delle manzine, ma anche dei prati artificiali non altrimenti utilizzabili dal bestiame grosso, mentre costituiva un prezioso anello di congiunzione tra l'economia del piano e della montagna.

La riforma fondiaria ha interessato direttamente solo circa un sesto del comprensorio, essendo la superficie delle terre espropriate pari a poco più di 180.000 ettari, ma l'intervento è stato più che sufficiente a determinare una radicale trasformazione dei tradizionali indirizzi zootecnici di tutta la Maremma, poichè la limitazione del latifondo — preminente compito istituzionale dell'Ente — ha portato, con la riduzione delle zone pascolative, alla rapida scomparsa delle condizioni ambientali cui era legato l'allevamento brado del bestiame maremmano e l'esercizio della pastorizia. Anche se per ragioni di convenienza il suo intervento si è limitato ad una frazio-

ne del territorio, è chiaro che l'azione dell'Ente era programmata fin dagli inizi in modo tale da influire automaticamente non soltanto sui terreni espropriati, ma altresì sulla restante parte del comprensorio di riforma. La stretta collaborazione coi Consorzi di bonifica preesistenti ha fatto di questi delle propaggini tecnicamente equivalenti, nel mentre la particolare localizzazione dei terreni espropriati, diffusi più o meno uniformemente su tutta l'area del comprensorio, ha per forza di cose influito sugli ordinamenti delle imprese non soggette ad esproprio.

La trasformazione degli indirizzi zootecnici che l'Ente di riforma si proponeva di realizzare ha così potuto aver luogo nel modo più evidente, e non è pensabile che il capovolgimento verificatosi nel breve volgere di questi dieci anni avrebbe potuto egualmente aver luogo per effetto della naturale evoluzione agricola della Maremma. Non c'è stata evoluzione — nel senso di passaggio graduale e spontaneo da un ordinamento produttivo ad un altro — ma piuttosto si è verificata la soppressione di un indirizzo zootecnico e la sua sostituzione con uno nuovo più adatto alle condizioni di coltura, di sistemazioni, di impianti e di organizzazione programmate dall'Ente di riforma. Si può osservare che questo ha percorso i tempi subordinando in certo qual modo l'ordinamento agronomico al programma zootecnico e non questo a quello, ma non si può certo condannare — nel caso particolare — il mancato rispetto di quella gradualità che è insita nella natura stessa del mondo agricolo. Gli organizzatori della riforma hanno corso volutamente questa alea in omaggio ad un imperativo economico di grande importanza che così è stato espresso dal Serpieri: «...dove la bonifica e la colonizzazione determinano un profondo rivolgimento sociale e urtano contro molti interessi preconstituiti, la rapidità dell'agire più facilmente spezza le resistenze, prevenendone le incrostazioni e coalizioni».

Per l'Ente Maremma non esisteva altra alternativa che il non tener conto del concetto prudenziale che l'industria zootecnica, come specie e razze allevate e loro funzioni produttive, deve in genere adattarsi gradualmente all'ambiente agricolo mano a mano che questo si evolve. Infatti, avendo l'Ente formulato un piano di trasformatio-

ne a breve scadenza, dovevano essere immediatamente assicurate ai territori di riforma alcune caratteristiche tecniche ed economiche che sono alla base di qualsiasi opera di bonifica e colonizzazione e che solo il bestiame assicura, inquantochè esso produce il letame necessario a reintegrare la fertilità del terreno ed a migliorarne le condizioni fisiche e biologiche, consente la istituzione di razionali rotazioni che sono il segreto di qualsiasi agricoltura redditizia e fornisce un reddito immediato per i contadini che si insediano nei poderi.

L'allevamento bovino - È certo che l'ambizioso programma dell'Ente di riforma non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscita se la trasformazione quantitativa e qualitativa del patrimonio zootecnico maremmano, iniziata da molti decenni con lo avvento delle prime opere di bonifica, fosse proseguita col lento incedere della sua evoluzione naturale. Si pensi che il carico bovino ad ettaro superava di poco i 60 chilogrammi ed era costituito, come abbiamo già detto, prevalentemente dal bestiame maremmano, che per il suo particolare sistema di allevamento non è certo il più adatto a fornire forti quantità di letame, così come la sua specializzazione gli vieta di essere il migliore valorizzatore di foraggi ricchi ed abbondanti. Il destino di questa razza in gran parte delle terre di riforma fu così irrimediabilmente — e logicamente — segnato. Infatti non era nemmeno pensabile di sfruttare il maremmano come forte produttore di letame trasferendolo dalla macchia e dai boschi nel chiuso delle stalle, perché l'esperienza ha dimostrato che la stabulazione non gli si addice, ed analogamente non era pensabile di sfruttare la potenza dinamica del maremmano nelle lavorazioni delle zone più accessibili del comprensorio, per l'enorme superiorità tecnica ed economica del mezzo meccanico.

Decretata in tal modo la scomparsa della principale razza bovina della Maremma dalla maggioranza dei terreni soggetti alla trasformazione fondiaria, rimaneva da stabilire il nuovo indirizzo da dare all'allevamento bovino. Anche in questo si imponeva una scelta decisa per quella forzatura dei tempi che, tenuto conto del programma di trasformazione, abbiamo riconosciuto indispensabile. Ai fini del ripopolamento bovino dei poderi dell'Ente Maremma, il com-

prensorio venne originariamente suddiviso in tre settori: uno settentrionale comprendente l'intera Maremma toscana, uno intermedio corrispondente alla Maremma laziale a nord di Civitavecchia, ed uno meridionale da Civitavecchia a Roma. I criteri generali seguiti nel ripopolamento bovino dei poderi sono stati diversi da un settore all'altro. In Toscana, ove ormai da molto tempo andava diffondendosi il derivato chianino-maremmiano, l'Ente ha favorito la introduzione di bestiame dello stesso tipo, cercando contemporaneamente di migliorarne la precocità e l'attitudine alla carne mediante l'introduzione di riproduttori di pregio dalla Val di Chiana. Si è così verificato, nel corso degli anni, un « ringentilimento » del materiale chianino di derivazione, cioè del cosiddetto « mezzocorno » quale ci eravamo abituati a vedere nei mercati-concorso del campo di Barbanella. Il bestiame che l'Ente Maremma presenta da qualche anno nel nuovo campo boario di Grosseto ha indubbiamente guadagnato nelle forme e nella precocità, ma certamente ha perduto un po' della sua capacità di adattamento alle condizioni sfavorevoli di alcuni poderi meno privilegiati.

Nel secondo settore, cioè nella parte settentrionale della Maremma laziale, si è assistito all'introduzione di una razza praticamente nuova per la nostra terra, la marchigiana, forse in seguito ad una sua maggiore attitudine alla carne in funzione di una migliore capacità di adattamento all'ambiente; qualità queste probabilmente più supposte che reali, come del resto starebbe a dimostrare il suo lento ma costante regresso di questi ultimi anni. Solo nel passaggio dal 1960 al 61 si è verificato un aumento corrispondente allo 0,65 % sul totale, troppo tenue, cioè, per poter parlare di una tendenza alla ripresa di questa razza.

Nell'ultimo settore infine, quello romano, i centri di riforma si sono orientati prevalentemente verso il bestiame da latte dato che la capitale, attraverso la sua centrale, assorbe facilmente tutta la produzione che spunta un prezzo ben remunerativo. La zona è indubbiamente favorita ed anzi si deve considerare ideale per questo indirizzo produttivo, talchè si è assistito, dal 1951 al 61, non soltanto ad un forte aumento del bestiame da latte, ma ad una costante diminuzione del materiale bruno ori-

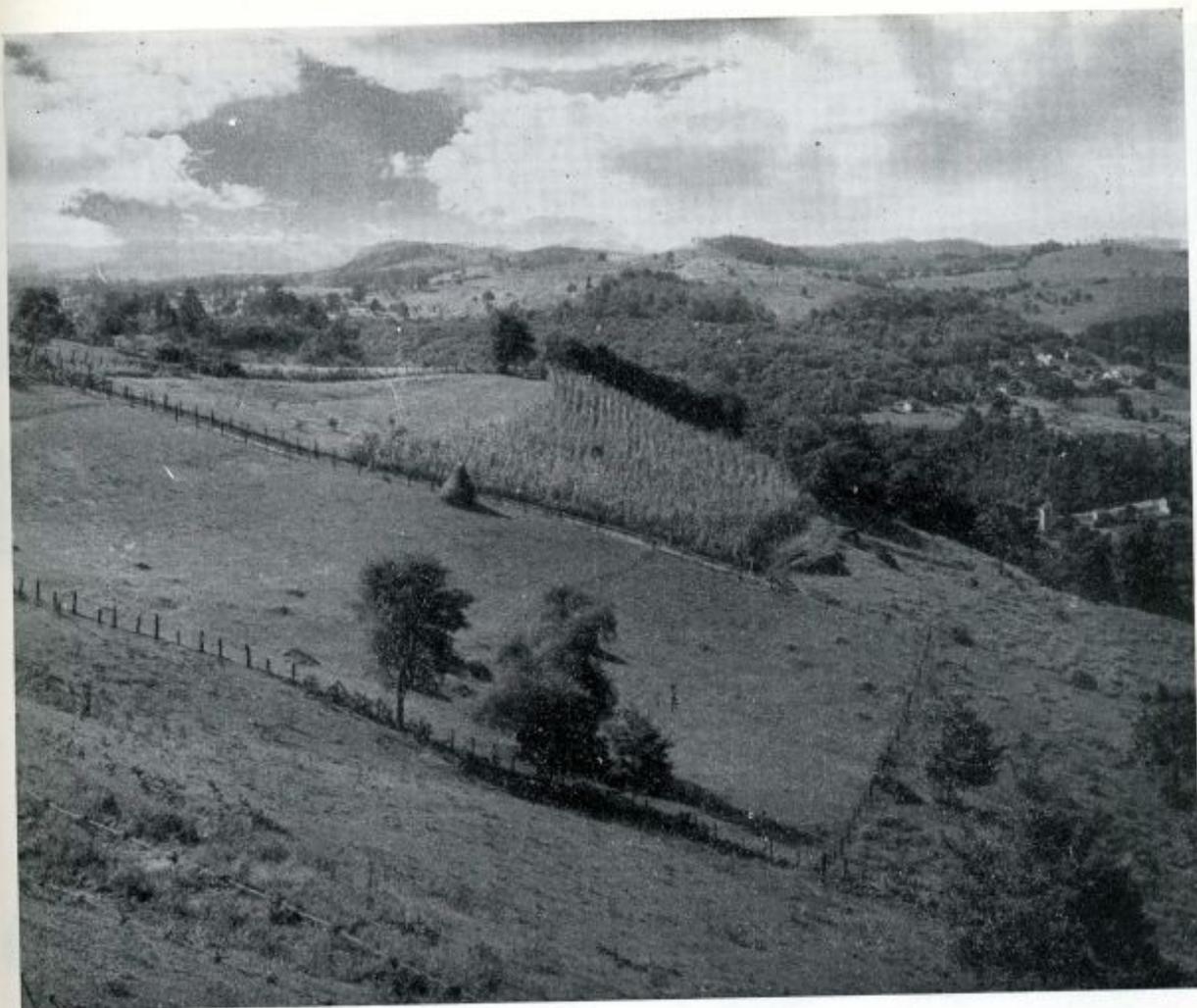
ginariamente introdotto nei poderi dell'Ente, che è stato largamente sostituito dal più esigente ma più produttivo bestiame pezzato nero. Il seguente specchietto che riporta la percentuale dei soggetti delle due razze sul totale dei bovini esistenti illustra in modo molto dimostrativo l'andamento di questo fenomeno dall'anno 1955 al 1961:

	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961
	%	%	%	%	%	%	%
Bruno alpina	5,5	6,3	4,1	2,9	2,1	1,81	1,45
Pezzata nera	1,1	3,7	7,6	10,4	13,8	17,12	19,93

Questi sono stati i criteri principali dell'azione zootecnica dell'Ente nel campo dell'allevamento bovino, ma vi sono aspetti secondari che vale la pena di considerare attentamente. Prima di tutto deve essere rilevata la posizione del bovino maremmano in seno ai vari centri di colonizzazione. Come era da attendersi in molti di essi — cioè in tutti quelli privilegiati per particolari condizioni pedoclimatiche o possibilità irrigue — il bovino autoctono è totalmente scomparso, ma è anche pressochè scomparso in molti poderi nei quali altre razze tentano invano di sostituirsi ad esso. Il maremmano è relegato in pochi centri dove si impone per le sue ineguagliabili caratteristiche, ma se considerato nel complesso dei territori trasformati, la sua percentuale rispetto alla totale popolazione bovina va anno per anno diminuendo. L'ultima rilevazione dell'Ente dimostra che dei 55.000 capi che costituiscono il patrimonio dei centri di colonizzazione, i maremmani raggiungono appena il 13 %.

Un altro aspetto secondario della situazione zootecnica maremmana è quello che riguarda l'infiltrazione e la localizzazione di altre razze bovine di minore importanza.

La Simmenthal o pezzata rossa è una di queste razze di infiltrazione. Essa non è completamente nuova per la Toscana, ma certo non si era mai verificata una introduzione così massiccia nel giro di pochi anni in una zona relativamente ristretta. L'Ente Maremma ha importato Simmenthal di origine austriaca, svizzera ed iugoslava, oltre alla pezzata rossa friulana, e questo bestiame ha sollevato grande entusiasmo in diversi poderi dei vari centri di colonizzazione per la prolificità e l'elevata produzione latte delle vacche, la buona attitudine alla carne e la possibilità di utilizzazione in molti



lavori aziendali. Attualmente la pezzata rossa si avvicina al 2% del totale dei capi, superando quindi la stessa Bruno Alpina.

A parte i naturali esempi di localizzazione di bestiame da latte in vicinanza dei centri maggiori, ed a parte la notevole percentuale dei soggetti di incrocio presenti in molti poderi (che assommano al 5,47% del totale dei capi) altri fenomeni di infiltrazione riguardano soggetti delle stesse o di altre razze largamente introdotti dall'estero per scopi particolari. Esempi di questo genere debbono essere considerate le importazioni di vitelli di razze lattifere (pezzata nera e bruno alpina) o di razze a duplice attitudine (come la razza francese normanna) o di razze da carne (come la charolaise) per l'ingrasso, al fine di sottrarre i centri alle limitazioni quantitative o di prezzo che si verificano negli acquisti

nazionali. Nella grande maggioranza dei centri del comprensorio ha raggiunto una buona diffusione il sistema di produzione di carne bovina basato sul ristallo dei vitelli. Sulla carne prodotta con questo sistema non gravano i costi di mantenimento delle fattrici e delle femmine da rimonta, costi che nel caso dell'allevamento di razze a duplice attitudine (carne e lavoro) spesso annullano il profitto dell'impresa a causa dell'insufficiente sfruttamento della attitudine dinamica delle vacche e della lunghezza del loro periodo interparto. La più grave limitazione di questo sistema di produzione, rappresentata dall'eccessivo divario tra il prezzo di acquisto del vitello e quello di vendita del vitellone, viene abilmente contenuta grazie alla buona organizzazione degli acquisti che opera al di fuori delle zone di origine delle nostre razze a duplice attitudine.

Altro interessante giro di affari introdotto dall'Ente nei poderi di riforma è quello che riguarda la produzione di manze gravide, nate nei centri od importate dall'Olanda e la loro successiva vendita, compresa l'esportazione nei paesi del medio oriente.

L'allevamento ovino - La situazione attuale dell'allevamento ovino nel comprensorio maremmano è del tutto particolare. Un'occhiata ai dati forniti dall'Ente sulla consistenza del bestiame ovino nell'ambito dei territori espropriati dimostra un aumento del numero dei capi allevati che sono passati da circa 4.000 nel 1952 a quasi 42.000 nel 1961. Queste cifre, però, illustrano la situazione dei centri di riforma dal momento della loro costituzione, senza considerare lo stato precedente di queste terre che rappresentavano le zone di più intenso allevamento ovino, peraltro rapidamente scomparso coi primi espropri e le prime assegnazioni. Mentre l'allevamento bovino delle zone del comprensorio non soggette ad esproprio non ha risentito che qualitativamente gli effetti del lavoro di colonizzazione, l'allevamento ovino di tutta la Maremma ha subito un tracollo pressochè totale. La Maremma pastorale è scomparsa in omaggio alla diffusa quanto errata convinzione che esista un incolmabile contrasto tra allevamento ovino e bonifica integrale. La pecora è stata la grande sconfitta nel lavoro di trasformazione fondiaria della Maremma e c'è da domandarsi fino a qual punto ci si debba rallegrare di questa disfatta. Certamente anche gli organismi direttivi dell'Ente si devono essere posti questo interrogativo, visto che negli ultimi anni si è cercato di incoraggiare l'allevamento ovino, indirizzando gli assegnatari dei poderi di collina verso la pecora sopravvissana, quelli delle zone più calde verso la gentile di Puglia e quelli dei poderi più vasti verso soggetti a duplice attitudine (carne e lana). Per ora, comunque, l'incremento di meno di 3.000 capi ovini all'anno ottenuto dal 1958 al 1961 su un complesso di 180.000 ettari di terreno non può che essere considerato molto modesto.

L'allevamento suino - L'allevamento suino non ha mai avuto, in Maremma, particolari tradizioni da rispettare. Tra tutte le regioni caratteristiche del nostro Paese,

la Maremma è anzi l'unica a non avere mai avuto una razza suina indigena, se si esclude l'antica *macchiaiola* utilizzata un tempo per il pascolo ghiandatico. Solo negli ultimi decenni, con l'avvento della bonifica e l'appoderamento di vaste zone collinari, la Cinta senese è sconfinata dalle zone limitrofe, subito seguita dal Large White utilizzata come materiale incrociante. L'azione dell'Ente in questo settore si è manifestata con interventi che hanno caratterizzato due momenti successivi. Premesso che già nel piano di trasformazione era previsto di attribuire la massima importanza all'allevamento del maiale, tanto è vero che nessuna casa colonica è stata costruita senza una razionale porcilaia, la prima fase di ripopolamento suino ha rispettato il preesistente indirizzo della zona, vale a dire l'introduzione della Cinta senese utilizzata principalmente per la produzione di meticci col verro Large White o, più limitatamente, col verro Wessex. L'aspetto più interessante di questa prima fase è stato l'impiego di riproduttori di gran pregio, scelti oculatamente nei migliori allevamenti selezionati nazionali ed inglesi. La seconda fase, iniziata in tempi relativamente recenti, è stata caratterizzata dalla tendenza rinnovatrice, se non trasformatrice, degli allevamenti. Si assiste così alla sempre maggiore diffusione dell'allevamento del Large White in purezza ed alla introduzione di soggetti di razza-Landrace, importati prevalentemente dall'Olanda, ma derivati anche da allevamenti nazionali. Di questo suino carnoso è previsto l'allevamento in purezza e l'impiego come materiale incrociante con soggetti Large White, in vista di un interessante programma di produzione di lattonzoli da destinare ai caseifici del nord. Le possibilità di questo recente indirizzo appaiono promettenti, visto che le richieste dei prodotti si fanno sempre più numerose, tanto che oggi vicino ai contributi assicurati dall'Ente per l'acquisto di riproduttori selezionati, figurano quelli destinati ad ampliamenti più o meno notevoli delle porcilaie. Il numero di suini esistenti in seno ai centri di colonizzazione già si avvia a superare le 25.000 unità, il che avverrà in breve tempo data la decisione di aumentare sensibilmente il numero delle scrofe tanto Large White che derivate. I progetti accarezzati dall'Ente sono ambiziosi e meritano

un'attenta considerazione: finora sono stati prodotti e venduti 5.000 suinetti derivati Landrace, ma si prevede non lontano il momento in cui l'intero comprensorio di riforma disporrà di una scrofa ogni cinque ettari di terreno e produrrà quarantamila lattonzoli all'anno che potranno alimentare un commercio favorevole per il produttore grazie alla tipicizzazione dei prodotti ed alla possibilità di vantaggiosi contratti a lunga scadenza cogli industriali del latte.

La pollicoltura - È questo un altro aspetto nuovissimo della zootecnia maremmana che non può ritenersi successivo ad una determinata situazione preesistente. Infatti l'allevamento degli animali da cortile, prima dell'inizio della riforma, si poteva considerare inesistente, in quanto limitato a pochi soggetti di caratteristiche eterogenee, di scarsa produttività, irrazionalmente alimentati e custoditi. Non essendo impastoiata dalla necessità di rispettare tendenze particolari, l'azione formativa dell'Ente Maremma ha potuto esplicarsi in pieno proseguendo per tentativi fino ai risultati odierni che dobbiamo ritenere del tutto positivi. Nel 1952 venne tentata l'introduzione di soggetti pronti per la riproduzione, ma avendo riscontrato che l'azione procedeva a rilento soprattutto per difficoltà di acclimatamento, l'anno successivo fu iniziata la distribuzione di pulcini di un giorno delle razze Livornese bianca, Rhode Island e New Hampshire. Costatati i buoni risultati del sistema, nel 1956 venne iniziata la diffusione dei prodotti di incrocio tra Livornese e N. H. che hanno dato risultati pienamente soddisfacenti, tanto che oggi questi incroci di prima generazione forniscono l'80 % delle distribuzioni annuali che hanno toccato, nell'ultimo quinquennio, oltre un milione di capi. La scelta del particolare tipo di incrocio (Livorno x N. H.) deve in effetti essere considerata felice, tenendo conto della buona deposizione di questi prodotti, della loro robustezza di costituzione e della relativa capacità di accrescimento. Essi assicurano all'azienda contadina un buon introito giornaliero e sopportano con facilità sfavorevoli condizioni ambientali, grazie ad una rusticità e ad un grado di adattamento non facilmente riscontrabili in altre razze o incroci. D'altro canto l'allevamento di soggetti con prevalente attitudine ovaia non

richiede capacità tecnica, spese di impianto e capitali di esercizio comparabili con quelli necessari per gli allevamenti moderni del pollo da carne, che i tecnici dell'Ente hanno voluto per ora giustamente limitare ad alcuni poderi più privilegiati per capacità di conduzione e possibilità di mercato.

Aspetti della zootecnia maremmana e relative considerazioni

Nell'ambito dei centri dell'Ente Maremma, considerati in toto, il valore della produzione animale ha ormai toccato il 34,2 %, il 55 %.

Non si può negare all'Ente Maremma il merito di avere agito col massimo impegno per vincere le difficoltà dovute al profondo squilibrio iniziale e per assicurare la maggiore stabilità ai nuovi ordinamenti produttivi. I provvedimenti adottati a questo scopo sono stati numerosi e sarebbe impossibile volerli considerare tutti anche solo superficialmente. Ci limiteremo pertanto a ricordare, fra i più importanti e significativi, l'intensificazione colturale, la cooperazione, l'assistenza tecnica, il controllo sanitario, le forme assicurative e la sperimentazione.

L'intensificazione della produzione foraggera, chiave di volta di ogni incremento del patrimonio zootecnico ed in particolare del patrimonio bovino, è stato logicamente il primo obiettivo perseguito dai tecnici dell'Ente Maremma. La larghezza dei mezzi impiegati, il ricorso a razionali sistemazioni del terreno, la diffusione dell'irrigazione e la buona fertilità dei terreni, naturale o indotta, rappresentavano sufficienti garanzie di successo per molte delle zone pianeggianti del comprensorio, ma ritengo che nemmeno le più rosee previsioni formulate dai tecnici agli inizi della riforma siano riuscite ad avvicinarsi a quella che è stata, nelle zone anzidette, la realtà dei fatti. Non disponiamo dei dati relativi alle produzioni foraggere unitarie nei vari centri di colonizzazione, ma possiamo confermare che il carico di bestiame di 3 quintali ad ettaro di seminativo indicato dieci anni fa dal Giuliani e dal Borgioli come attendibile alla fine del periodo di trasformazione nelle aziende di pianura e di piano colle e nelle situazioni più favorevoli, sta per essere raggiunto su tutto

l'insieme del seminativo dei vari centri di colonizzazione. L'obiezione che una tale situazione può dipendere in gran parte dal fenomeno già ricordato, cioè dall'artificiale immissione di grandi masse di bestiame ad opera dell'Ente, non regge ad un esame sereno, poichè non sono mai riuscito a trovare stalle con bestiame in cattive condizioni di nutrizione. Debbo dire che, semmai, ho notato il fenomeno opposto, cioè la presenza, in poderi con carichi di bestiame personalmente controllati di soggetti anche troppo grassi e comunque evidentemente ben nutriti. Il quale fenomeno, che ripeto di aver controllato ripetutamente, sta a dimostrare che anche gli stessi tecnici dell'Ente sono stati presi alla sprovvista da questa produzione foraggera qualitativamente e quantitativamente eccedente le possibilità ricettive di molti poderi. Si che si assiste oggi all'affannoso ampliamento di molte stalle, all'acceleramento del piano di costruzione dei silos, alla ricerca di bestiame più esigente e più produttivo.

La cooperazione, prevista tra i fini istituzionali dell'Ente Maremma, ha avuto modo di inserirsi proficuamente nelle attività zootecniche dei territori di riforma. Possiamo anzi riconoscere che uno dei meriti maggiori dei programmatori della riforma maremmana è quello di aver stabilito che la continuità dell'azione rinnovatrice e la difesa dei traguardi conseguiti fosse affidata allo spirito associativo degli assegnatari. Questa previdenza, che fu carente in altri programmi di colonizzazione, è d'altronde l'antidoto indispensabile a quella indiscriminata riduzione della maglia poderale che deve essere viceversa considerata l'errore più vistoso della trasformazione fondiaria. Comunque, affinchè il rimedio risulti proporzionato al malanno, è assolutamente indispensabile che la cooperazione possa affermarsi nel modo più completo ed efficiente prima che venga a mancare da parte dello Stato l'aiuto capace di sollevare dalle ancor deboli spalle degli assegnatari il peso di tentativi eventualmente non coronati da successo.

Forme cooperative destinate all'acquisto di mezzi di produzione ed alla vendita dei prodotti zootecnici hanno avuto momenti difficili, ma saranno riproposte con formule nuove e maggiori possibilità di successo. Ci sembra che sarebbe opportuno venisse studiata anche la possibilità di creare stabili-

menti cooperativi per la preparazione e trasformazione dei prodotti zootecnici, ivi compresi i caseifici e le industrie di lavorazione industriale delle carni. Come esempio particolarmente interessante di associazione possiamo ricordare l'organismo cooperativo della Consmaremma, che riguarda direttamente gli allevamenti, per la produzione e la distribuzione di mangimi complessi bilanciati, appositamente studiati per le varie categorie di bestiame. L'importanza di questi mangimifici cooperativi va oltre la semplice convenienza economica e la genuinità dei prodotti, inquantochè essi rappresentano uno strumento potente per l'educazione degli assegnatari all'impiego dei concentrati nell'alimentazione degli animali.

L'assistenza tecnica, il controllo sanitario degli allevamenti e le forme assicurative per il bestiame, costituiscono a ragione motivo di vanto per l'organizzazione dell'Ente Maremma. All'inizio del lavoro di trasformazione l'Ente si è trovato in una posizione estremamente critica: da una parte la necessità di provvedere i territori espropriati di forti quantitativi di bestiame di varie specie, razze ed attitudini; dall'altra una schiera di concessionari per la massima parte impreparati ai compiti così specializzati e delicati del buon governo degli animali. In queste condizioni il pericolo maggiore era rappresentato dalla incapacità e dalla ignoranza tecnica dei nuovi agricoltori, con tutte le possibili immaginabili conseguenze. I tecnici della riforma, senza lasciarsi distrarre da prematuri programmi di miglioramento del bestiame, hanno visto giusto provvedendo innanzitutto ad una capillare opera di assistenza e di propaganda, ad un rigoroso controllo sanitario degli allevamenti ed all'impostazione di previdenze capaci di sanare situazioni dovute alle difficoltà iniziali ed alla inesperienza, altrimenti irrimediabili per il concessionario.

I provvedimenti adottati dall'Ente Maremma in questo settore meritano di essere ricordati, non soltanto perchè rappresentano il frutto di un impegno tecnico non comune e di una organizzazione particolarmente efficiente, ma anche per l'originalità delle norme che le governano. La normale assicurazione contro i rischi della mortalità è soltanto un aspetto — e non il più importante — del sistema assicurativo che in-

teressa gli assegnatari dell'Ente, cui è garantito innanzitutto un ampio servizio di assistenza veterinaria che persegue il fine zootecnico e sociale del completo risanamento del bestiame assicurato. La lotta sistematica contro la tubercolosi e la brucellosi bovina, l'istituzione di centri di fecondazione artificiale generalmente annessi ai numerosissimi ambulatori veterinari diffusi sul comprensorio, l'organizzazione di corsi teorico-pratici annuali di istruzione, sono altri benefici di cui godono gli assegnatari che già in numero di 5.700 hanno assicurato circa 37.700 bovini per un valore superiore ai sei miliardi e settecento milioni.

Il risultato di tutto questo è che oggi, nei poderi dell'Ente Maremma, potremo anche non avere eccezionali produzioni di latte, potremo incontrare soggetti che lasciano a desiderare dal punto di vista della loro morfologia, ma certamente troviamo bestiame ben curato, bene alimentato e soprattutto bestiame sano.

Ma siamo giunti adesso alla considerazione di un ultimo aspetto dell'impegno e dell'iniziativa che i tecnici dell'Ente hanno posto nella risoluzione del difficile problema della trasformazione degli indirizzi zootecnici della nostra Maremma: intendo parlare dell'attività sperimentale nell'ambito dell'Ente. Devo precisare che parlando di attività sperimentale non intendo riferirmi esclusivamente al vero e proprio lavoro di ricerca come ad esempio quello, fecondo di risultati, condotto nel Centro di Tarquinia su imponenti gruppi sperimentali costituiti da vitelloni di razze a prevalente attitudine lattifera e confrontati ai vitelloni di razze da carne. Intendo, più comprensivamente, attribuire l'aggettivo « sperimentale » a gran parte delle iniziative di carattere zootecnico che hanno accompagnato il lavoro di questi anni. Mi sia concesso di sottolineare tutto il valore che attribuisco ad un tale comportamento che mi sembra logico e razionale. I risultati che si possono ottenere col lavoro di riforma in un territorio sfuggono facilmente alle previsioni anche dei più esperti, e lo stiamo osservando oggi in Maremma, sia in bene che in male. Sarebbe follia pretendere di stabilire a priori degli indirizzi di sicura riuscita e di totale efficacia, donde la necessità di provare e riprovare durante il corso stesso della trasformazione, lasciando alla

certezza che proviene dall'esperienza la scelta della via migliore e più adatta. Attribuiamo quindi alle molteplici iniziative dei tecnici dell'Ente Maremma, all'introduzione di specie e razze diverse, all'adozione di tecniche variabili, a tutti i tentativi positivi e negativi, il giusto valore di attività costruttiva e proficua.

A questo proposito non possiamo non soffermarci, sia pur brevemente, a considerare due iniziative che testimoniano della tendenza innovatrice dell'Ente Maremma, a seguito dei più moderni orientamenti in fatto di zootecnia. Ci riferiamo all'esperimento di svezzamento precoce dei vitelli condotto presso il Centro di colonizzazione di Malagrotta, ed all'introduzione del suino Landrace in tutto il comprensorio dell'Ente. Anche se di carattere diverso e di portata non comparabile, queste due iniziative coincidono nel loro significato più ampio, che è la ricerca di un adeguamento ai tempi ed alle condizioni di produzione e di mercato cui non sufficientemente sensibile si è dimostrata finora la zootecnia italiana.

Nel primo caso è stata organizzata, con la larghezza di mezzi normalmente adottata dall'Ente, una prova, severa per la lunghezza del periodo sperimentale e per numero dei soggetti, tendente a saggiare le possibilità offerte dalla pratica dello svezzamento precoce, che consente non soltanto di distrarre dall'alimentazione del redo forti quantità di latte quand'esso spunta sul mercato prezzi vantaggiosi o di evitare l'abbattimento dei vitelli ad una età troppo giovanile, ma altresì di preparare i soggetti ad un migliore sfruttamento delle risorse foraggere aziendali durante la loro carriera produttiva come vitelloni.

Nel secondo caso, l'Ente Maremma ha impresso un decisivo impulso al rinnovamento della suinicoltura italiana introducendo su larga scala il suino Landrace di origine olandese e svedese, cioè il suino carnoso per eccellenza che va sempre più affermandosi in altri paesi per le sue pregevoli caratteristiche morfologiche e di utilizzazione degli alimenti. Si assiste così, sui territori dell'Ente, se non ad una vera e propria trasformazione dei vecchi indirizzi della suinicoltura, ad una apertura verso forme nuove nella produzione del suino utilizzato per l'ingrasso e destinato prevalentemente all'industria di trasformazione. Infatti il programma dell'Ente Maremma

è, come già abbiamo ricordato, quello di produrre il suino lattone da destinare ai caseifici del Nord partendo dalla razza Landrace utilizzata come incrociante sulla Large White o derivate. Lo scopo è di ottenere soggetti con carcasse relativamente più magre di quelle ottenibili dal Large White puro e con un ottimo sviluppo dei tagli carnosì di prima qualità, in modo da soddisfare le richieste del salumificio che, sotto questo aspetto, si sono sensibilmente modificate negli ultimi anni.

La nuova strada intrapresa dall'Ente può indubbiamente contribuire ad avviare la suinicoltura italiana verso una produzione più corrispondente alle mutate esigenze del mercato ed a saggiare nel modo più convincente le possibilità della nuova e tanto discussa razza Landrace.

Ma ci sia concesso di esprimere la convinzione che la organizzazione dell'Ente Maremma potrebbe assumersi il compito di iniziare un processo di totale trasformazione da parte della suinicoltura italiana verso un indirizzo affermatosi in tutti i paesi zootecnicamente più progrediti. Ci riferiamo allo sdoppiamento della suinicoltura su due vie diverse che prevedano non soltanto la produzione del maiale pesante per l'industria di trasformazione — di pertinenza dei caseifici — ma anche quella del suino leggero da carne ottenibile con costi notevolmente minori nell'azienda agraria. L'impresa contadina avrebbe tutto da guadagnare se, vicino alla produzione del lattinzolo, potesse inserire quella del maiale di peso inferiore ai 90 chilogrammi da destinare al consumo diretto, sfruttando la grande capacità di accrescimento ed il basso indice di consumo propri dei suini nei primi mesi di vita.

Per questo passo esistono già le premesse, poichè l'Ente ha introdotto, col Landrace, il maiale ideale per questo tipo di produzione che curata appropriatamente è garantita dalle grandi possibilità dell'organizzazione potrebbe favorire anche nel nostro Paese la creazione di un mercato del maiale da carne la cui attuale mancanza è dai più considerata come l'ostacolo principale per una conveniente produzione del suino leggero.

Prima di concludere questa relazione, non possiamo esimerci dal considerare quelli che noi riteniamo, sempre dal punto di vista tecnico, i lati negativi del lavoro

svolto dall'Ente Maremma nel campo della zootecnia, e lo facciamo con la stessa obiettività con la quale abbiamo discusso gli aspetti che giudichiamo positivi. L'apunto più generico è quello di non aver tenuto nel dovuto conto l'estrema varietà delle condizioni ambientali della Maremma. Da questa insufficiente valutazione originaria derivano gli insuccessi più o meno gravi riscontrabili in numerose zone di riforma che per lo meno limitano le indiscutibili vittorie delle zone migliori. Vorremmo anzi, a tal proposito, che la statistica — strumento capace di fissare la verità ma anche di distorcerla — fosse usata più propriamente non per livellare situazioni opposte, bensì per evidenziarne le fratture. Vorremmo che il comprensorio maremmano fosse riconosciuto dagli stessi tecnici dell'Ente come diviso nettamente in due parti: una dove tutto è andato più che bene, l'altra dove molte cose vanno male. Trasferire parte degli straordinari successi raggiunti dalle zone privilegiate a quelle più infelici allo scopo di rialzare sulla carta le condizioni di queste ultime, non aiuta la nostra Maremma. Questo modo di agire nasconde la verità e favorisce l'immobilismo proprio là dove l'azione è più necessaria. Se in molte zone i risultati della riforma non sono stati quelli sperati, si è ancora in tempo a tornare indietro, poichè qualsiasi piano di trasformazione deve prevedere cambiamenti del programma originario prima del raggiungimento della situazione finale. Se questa possibilità fosse negata, allora verrebbe a cadere quanto abbiamo lealmente riconosciuto circa il criterio sperimentale di molte realizzazioni dell'Ente, poichè il vero ricercatore sa accettare anche il fallimento di una prova e comportarsi di conseguenza. Mi sia concesso di affermare che gran parte di questa terra non potrà essere conquistata che coi suoi mezzi naturali che sono la pecora ed il bovino maremmano, i quali d'altronde non possono mantenere sé stessi se non nell'ambiente naturale che è stato loro sottratto dagli errori iniziali dell'Ente Maremma.

La pecora è una insostituibile fonte di guadagno per il suo elevatissimo reddito unitario e può valorizzare nel migliore dei modi i terreni più poveri che per la loro natura fisico-chimica sono inadatti a forme più evolute di industria zootecnica, vale a

dire molte delle zone di collina e di montagna del comprensorio. Le recenti, autorevoli affermazioni circa le prospettive dell'ovinicoltura in Maremma rendono parzialmente giustizia alla pecora, e sebbene presentate in modo da dimostrare la lungimiranza dell'Ente, in realtà riconoscono implicitamente i suoi originali errori di valutazione. Si afferma che la riforma ha provveduto ad immettere la pecora in tutti quei fondi in cui l'allevamento ovino rappresentava la forma di valorizzazione più consona, ma in realtà l'Ente non ha saputo identificare a priori i fondi in questione; si afferma che l'allevamento delle razze a triplice attitudine è condizionato dall'esistenza di aziende di adeguate dimensioni, ma nessuno all'inizio ha pensato a creare e proteggere queste aziende, nella fretta di procedere all'indiscriminata frammentazione dei territori espropriati.

Per il bovino maremmano le cose vanno diversamente. Sembra quasi che i tecnici dell'Ente nutrano una istintiva antipatia per questo animale, forse perchè esso rappresenta il ricordo di una Maremma che essi hanno radicalmente trasformato. Nonostante ogni contraria affermazione, il destino del maremmano fu decretato ancor prima dell'inizio della trasformazione, ritenendo i programmatori di questa che esso potesse venire vantaggiosamente sostituito in quasi tutte le zone del comprensorio. La smentita a questa supposizione è venuta ben presto ed automaticamente in seguito

ai disastrosi risultati ottenuti coll'immissione di altre razze in molte aziende dell'alta collina e della montagna, dove il maremmano buttato dalla finestra è rientrato prepotentemente dalla porta, affermando nel modo più esplicito il suo diritto a sopravvivere anche in molte delle zone che gli erano state precluse.

Sarebbe necessario riconoscere che la razza chianina o le altre razze cosiddette a duplice attitudine, oggi in grave pericolo persino nelle zone di origine, non possono aspirare a sostituire il maremmano laddove il lavoro animale conserva molta importanza e richiede una spiccata attitudine dinamica che i derivati chianini, sempre più ingentiliti, sono ben lungi dal possedere. Si impongono provvedimenti adeguati che richiedono la revisione degli ordinamenti delle zone collinari e montane, e anche di alcune zone pianeggianti che furono il vivaio del bovino maremmano: se è vero che il maremmano ha saputo imporsi da solo e ritornare padrone nelle zone più selvagge della Maremma da dove fu allontanato, è altrettanto vero che soltanto un'accurata opera di miglioramento programmata con convinzione ed attuata in nuclei di selezione allo stato brado o semibrado, potrà conservare e valorizzare questa preziosissima razza — che tra l'altro può fornire soggetti di insospettite capacità anche come produttori di carne — prevenendo la sua completa eliminazione.

carne
a buon mercato

RAPIDO PERFETTO ECONOMICO

MASTITANO

per un
ingrassamento dei bovini

CHIFA STRICKER - MILANO - Via Ripamonti, 133 - Tel. 563.093 - 563.068